

Dal movimento no global al “populismo di sinistra”? Ipotesi di un mutamento genetico

Alessandro Barile

Sapienza Università di Roma
Istituto di Studi Politici “S. Pio V”

Riassunto

Il decennio posto tra il crollo dell'Unione sovietica e l'attacco terroristico alle Torri gemelle si configura come momento di massima egemonia globale degli Stati Uniti. L'unificazione internazionale attorno a un particolare modello di sviluppo sembrava prefigurare non solo la contestata “fine della storia”, ma l'assenza di concrete alternative ad essa. È dentro questo spirito di smarcamento “dall'ordine unipolare” che prende forma la protesta radicale “contro la globalizzazione”. A ben vedere, ad essere drasticamente criticata e rifiutata non appare tanto la “globalizzazione” quanto una certa razionalità unipolare che sembrava stritolare le differenze tanto riguardo a modelli di sviluppo alternativi, quanto su di un piano più culturale ed espressivo. L'esaltazione di queste *differenze* comportava, però, anche un certo distanziamento – sempre più cosciente e radicale – con le ideologie, i modelli politici e i moduli organizzativi di una certa tradizione di sinistra. È in questa fase che sembrano porsi le basi per la formazione di un pensiero politico alternativo alle tradizioni da cui pure i movimenti no-global provenivano, e che lavorerà all'interno dei canali formali e informali costituendo una fonte di quel “populismo di sinistra” che troverà espressione più coerente un decennio dopo (e soprattutto fuori d'Italia). Lo studio delle idee, del linguaggio, dei canali comunicativi e delle azioni portate avanti dal movimento no-global nel triennio 1999-2001 si propone di verificare questo rapporto genetico.

Parole chiave: Globalizzazione, no global, populismo, Stato-nazione, sovranismo, cittadinanza

Abstract. *From the anti-global movement to “left-wing populism”? Hypothesis of a genetic change*

The decade between the collapse of the Soviet Union and the terrorist attack on the Twin Towers was the moment of US maximum global hegemony. Global unification around a particular development model seemed to foreshadow not only the “end of history”, but the absence of concrete alternatives to it. The radical protest “against globalization” comes from this spirit of distinction “from the unipolar order”. Upon closer inspection, it wasn't much “globalization” that was drastically criticized and rejected, but a unipolar rationality which seemed to cancel out the differences both about alternative development models and on a more cultural and expressive level. The exaltation of these differences also involved a kind of more and more conscious and radical distancing from the ideologies, political and organizational models of the left-wing tradition. It is in this period that the foundations for the formation of an alternative political thought to the traditions from which the anti-globalization movements also came are laid. These alternative political theories will develop within formal and informal channels becoming a source of that “left-wing populism” which will find more coherent expression a decade later (and especially outside Italy). The study of ideas, language, communication channels and actions carried out by the no global movement in 1999-2001 aims to verify this genetic relationship.

Keywords: Globalization, No Global, Populism, Nation-State, Sovereignism, Citizenship

DOI: 10.32049/RTSA.2023.4.09

1. Introduzione

La crisi dei mutui *subprime* nordamericani del 2008 e la sua traduzione europea lungo quasi tutto il successivo decennio (recessione economica, crisi dei debiti sovrani e di legittimazione democratica dell'Unione europea) hanno rafforzato una molteplicità di fenomeni politici racchiusi nella definizione di «populismo» (Tarchi, 2014, pp. 31-49;

Ardeni, 2020). Una definizione altamente sfuggente e dallo scarso potere euristico (Mastropaolo, 2012), ma che nondimeno restituisce il senso di quel «populist turn» che ha investito la politica occidentale a partire dalla metà del primo decennio del XXI secolo (Rosanvallon, 2006). Ma al di là delle pur importanti contingenze specifiche, lo scontro politico tra “populismo” e “establishment” rimanda a una linea di frattura più profonda e più vasta, quella tra «winners» e «losers» della globalizzazione (Kriesi *et al.*, 2008; Bornschieer, 2010). Il populismo, nelle sue multiformi e contraddittorie accezioni, rinvierebbe così ad una forma di reazione, o di protezione, rispetto alle politiche identificate con il concetto di globalizzazione (apertura internazionale dei mercati, perdita di sovranità degli Stati nazionali, riduzione progressiva del welfare state) (Del Savio e Mameli, 2017, pp. 555-570; Nerozzi, 2020, pp. 275-296). Una linea di frattura che intreccia reciprocamente le dimensioni del locale, del nazionale e del globale, divenendo terreno di scontro complessivo (Sciortino, 2019a). Uno scontro, peraltro, che ha riposizionato gli attori politici attorno al tema della sovranità nazionale, contribuendo a terremotare le tradizionali famiglie politiche novecentesche (Somma, 2018; Fazi e Mitchell, 2018; Barile, 2020).

La critica della globalizzazione è allora la cornice (materiale e ideologica) entro cui situare l'ascesa dei movimenti populistici nel decennio culminato con la Brexit (2016) e le vittorie elettorali di Donald Trump negli USA e del Movimento 5 Stelle in Italia (2016-2018) (Barberis, 2019, pp. 11-32). Il tentativo che si propone questo studio è di individuare, se esistono, quei legami che collegano tale “cornice di senso” (il rapporto globalizzazione-populismo) con il movimento no global degli anni a cavallo tra XX e XXI secolo, attraverso una storia delle idee prodotte da quest'ultimo. Il movimento no global negli anni tra il 1999 e il 2003 ha infatti rappresentato l'apice delle proteste globali contro neoliberalismo e globalizzazione (Ceri, 2002), e allo stesso tempo ha contribuito a ridefinire alcuni dei caratteri della sinistra storica, allontanandosi tanto dalla tradizione rappresentata dai partiti socialdemocratici quanto dalla tradizione “minore” incarnata dalla nuova sinistra degli anni Sessanta e Settanta del Novecento (Damiani, 2016). Per la prima volta (almeno nella storia del Novecento), un vasto movimento di sinistra non sembrava muoversi attorno alla logica della «radicalizzazione» delle istanze politiche, ma a quella della «dislocazione» di queste,

contribuendo così alla scomposizione/ricomposizione dell'offerta politico-ideologica a sinistra (Frega, 2020, pp. 227-254). In un'ottica fortemente interdisciplinare, lo studio si propone così di intrecciare una storia delle idee del movimento no global italiano – sullo sfondo della sua dimensione globale e del rapporto Nord-Sud del mondo interna alla mobilitazione – con la sociologia dei fenomeni politici che hanno caratterizzato l'Italia negli ultimi venti anni. L'obiettivo è quello di addivenire a un'ipotesi genetica dei fenomeni populistici nel nostro paese e in taluni contesti europei (in particolare Spagna e Grecia) di più lunga durata e articolazione che non la semplice (per quanto decisiva) reazione politica alla crisi economica del 2008-2009. Un approccio metodologico che integra la pubblicistica del movimento italiano (edita e inedita) prodotta negli anni tra il 1999 e il 2003; gli studi sociologici sul movimento no global – numerosi attorno agli anni presi in esame, poi ridottisi nel tempo; infine, la vasta letteratura sui movimenti e partiti populistici.

La relazione tra movimento no global e populismo del secondo decennio del XXI secolo è infatti scarsamente presente nelle scienze sociali e nella storia politica, eppure andrebbe indagata con maggiore attenzione (Tarchi, 2019; Damiani, 2020a). Soprattutto, possiamo aggiungere, perché alla base di notevoli esperienze politiche e di governo a livello europeo, da Podemos in Spagna a Syriza in Grecia (Ovende, 2015; Mudde, 2017a; Fittipaldi, 2021; Campolongo e Caruso, 2021). Più in generale, è il campo di relazioni tra sinistra e populismo in Europa a trovare meno spazio nella letteratura di taglio politologico o storico degli ultimi tre decenni (Tesei, 2022, pp. 43-61).

2. Ideologia del movimento no global

2.1 Global o no global?

Due testi, pubblicati non a caso nello stesso anno, il 2000, possono considerarsi simbolicamente al centro del movimento no global: *No Logo*, di Naomi Klein; e *Empire*, di Toni Negri e Michael Hardt (pubblicato in inglese nel 2000, ma scritto tra il 1996 e il 1997).

Due testi profondamente diversi tra loro: il primo un pamphlet giornalistico fortemente polemico nei confronti della politica omologante di alcune multinazionali nordamericane; la seconda un'opera di teoria politica che si pone come obiettivo quello di pensare filosoficamente «l'ordine unipolare» scaturito dalla caduta del muro di Berlino e dalla disgregazione dell'URSS, con gli occhi rivolti ai processi politici in grado di contrastare l'affermarsi ideologico della globalizzazione neoliberista. I due testi sono però accomunati da una vocazione essenzialmente pro-attiva rispetto alla globalizzazione: ad essere condannata è la piega neoliberista, non il più vasto processo storico. Piuttosto che «resistere alla globalizzazione capitalistica, occorre accelerarne l'andatura», affermano Negri e Hardt, per concludere che «la globalizzazione deve essere affrontata con una controglobalizzazione» (Negri e Hardt, 2003, p. 198). Tutto il testo è animato da una logica attenta a non suscitare una «resiste[nza] contro questi processi, bensì quello di riorganizzarli, e di orientarli verso nuove finalità» (pp. 16-17), e questo perché «l'Impero» – ovvero il processo storico che «contiene» la globalizzazione – «è meglio di ciò che l'ha preceduto» (p. 56). Le proteste contro il neoliberismo e i suoi vertici globali sembravano, per Naomi Klein, «solo uno strano mosaico di protezionisti che si univano spinti dalla necessità di combattere tutto ciò che fosse globale. Ciononostante, a mano a mano che si sono stabilite delle connessioni transnazionali, si è andato anche affermando un diverso ordine del giorno che coinvolge la globalizzazione ma che cerca di strapparla dalle grinfie delle multinazionali» (Klein, 2001a, p. 423).

Per Naomi Klein, che pure parla apertamente di «resistenza» a tali processi, questa però non potrà che assumere forme transnazionali, «proprio come il capitale» (p. 294). Se dunque tre degli autori più letti e citati di quegli anni si mostrano attenti a separare il contenuto neoliberista (e quindi criticabile) da un processo della (post)modernità dalle potenzialità progressive (il superamento dei vincoli nazionali), le molteplici anime della protesta, almeno in Italia, sembrano muoversi con maggiore ambivalenza. Nella mobilitazione contro il vertice OCSE di Bologna del giugno 2000, uno dei volantini di lancio della rete locale contro il vertice dichiarava: «La globalizzazione è la forma attuale del capitalismo. Essa è espressione dell'imperialismo, è la forma storica che gli Stati del Nord hanno individuato

per lo sfruttamento del Sud. L'imperialismo è totalitario: non è solo economico, ma anche culturale e politico. [...] In questo contesto, tutti sono chiamati singolarmente e collettivamente alla costituzione di un'alternativa alla globalizzazione»¹.

La differenza tra neoliberismo e globalizzazione sfuma fino a rendersi indistinguibile. Anche per evitare scivolamenti verso una riproposizione "novecentesca" dei termini polemici – tema questo, come vedremo in seguito, decisivo – animate saranno le discussioni in sede di organizzazioni della protesta bolognese:

È del tutto comprensibile che di fronte allo sconvolgimento che la globalizzazione produce nella vita e nelle condizioni di lavoro si manifesti una reazione di rigetto anche da parte di gruppi sociali progressivi, e perfino da parte di quei gruppi che sono culturalmente più globalizzati. Ma sarebbe un disastro se la parola d'ordine predominante del movimento che da Seattle in poi si sta estendendo fosse, semplicemente, No alla globalizzazione. La globalizzazione non è una scelta politica che si possa fermare o contrastare. La globalizzazione (effetto della creazione di un circuito unificato delle reti produttive e comunicative) è la nuova condizione tecnica, antropologica, psichica, entro la quale si tratta di ripensare l'alternativa. L'alternativa non è tra globalizzazione e resistenza delle identità sociali del passato. L'alternativa è tra una dittatura finanziaria globale e una globale autorganizzazione dei saperi e delle culture. [...] Dopo Seattle per la prima volta intravediamo la prospettiva di un movimento all'altezza dei problemi posti dall'economia digitale. Occorre evitare di ridurre questo movimento a una guerra di resistenza conservatrice e perdente, a una rivendicazione statalista delle sovranità nazionali dell'epoca moderna².

Le ambiguità non fanno che rispecchiare i differenti posizionamenti politici presenti nel movimento. E così, in vista del G8 di Genova, la piazza dei sindacati di base conterrà la parola d'ordine della «lotta contro la "globalizzazione" [che] è una parte integrante della nostra lotta per la difesa dei salari, ed in generale delle condizioni di vita delle lavoratrici e dei lavoratori» (Rappresentanza sindacale di base, 2001), mentre una larga rete di associazioni, circoli culturali e centri sociali, sempre in vista dell'appuntamento genovese,

¹ *Bologna, 12-15 giugno Boicottiamo il negoziato dell'Ocse!!!*, volantino di lancio della mobilitazione contro il vertice Ocse, firmato da diverse organizzazioni di movimento bolognese, conservato presso l'Archivio del Centro Studi Movimenti (d'ora in avanti ACSM), Parma, fondo Andrea Zini, b. 5, fasc. 5, "Varie".

² Mail inviata alla lista di discussione del Bologna Social Forum dall'utente "lop1912" (probabilmente Franco Berardi "Bifo") in vista della manifestazione no-Ocse di Bologna, testo consultato all'indirizzo web: <http://liste.bologna.social-forum.org/www/info/forum>. (Ultima visita: 15/05/2023, non più online).

scriverà che

Il nostro obiettivo non è tanto quello di essere “contro” la globalizzazione, quanto quello di porre con forza il problema di chi ne governa i processi, di come evitare che prevalgano solo gli interessi di pochi a danno dei diritti fondamentali di interi popoli. [...] Deve essere possibile una globalizzazione dal basso che ponga fra le priorità i diritti di cittadinanza, [...] la questione della democrazia nel mondo, della redistribuzione delle ricchezze, della salvaguardia dell'ambiente³.

Persino una rete come ATTAC, di fatto al centro dell'organizzazione dei controvertici sia in senso tecnico-organizzativo che in senso politico (avendo assunto una posizione intermedia tra la moderazione dell'associazionismo civico e l'antagonismo dei centri sociali), in una sua riflessione complessiva dichiarerà che «il neoliberismo [...] disvela il suo volto più compiuto e richiama la necessità di un suo superamento radicale; nasce da qui la dichiarazione di “morte” strategica della “terza via” come di tutte le ipotesi di governo “temperato” della globalizzazione» (consiglio nazionale ATTAC Italia, 2002). Se una riformabilità della globalizzazione è impossibile, pare ricavarsi l'indicazione di una sua contestazione radicale. Non sarà, questo, l'intento di ATTAC, ma rimane il segno di una confusione in grado di sostenere l'epiteto giornalistico di “no global”. Nel documento finale del “Millennium round” delle organizzazioni non governative del maggio 2000, si può leggere, allo stesso tempo, sia che «la globalizzazione crea opportunità notevoli per le persone [e] dovrebbe essere diretta al bene di tutti», sia che «la globalizzazione è un processo di dominazione economica, politica e culturale da parte degli economicamente e militarmente forti sui deboli» (dichiarazione del “Millennium round forum delle Organizzazioni non governative”, riprodotta in Pianta, 2001, pp. 163-186).

In sede di riflessione più distaccata, è possibile sostenere sia la tesi “ego-storica” di Gennaro Carotenuto: «quello che è sicuro è che io NON mi riconosco come anti-globalizzazione. NON mi ci riconosco. Io sono pienamente globalizzato e fiero di esserlo e

³ *Un mondo diverso è possibile. Contro il G8, tutti a Genova*, volantino di promozione della mobilitazione contro il G8 di Genova, a firma di una fitta rete di associazioni e circoli sociali toscani, conservato presso il Centro di documentazione “Angiolo Gracci”, Centro Popolare Autogestito, Firenze (d'ora in avanti CD-CPA), faldone «G8-G7 Social forum Napoli Genova».

di utilizzare tutti i vantaggi che la tecnologia odierna mi offre. [...] No, dalle carte emerge che non fossi affatto “no-global”, [...] ero pro-global e lo ero con trasporto» (Carotenuto, 2021, p. 56); sia l'analisi sociologica di Stefano Becucci, che rileva nella «dimensione oppositiva» il cuore delle proteste e della auto-percezione dei militanti, in grado di sopravanzare nettamente la parte costruttiva del movimento e il suo essere “per un'altra globalizzazione” (Becucci, 2003, pp. 5-20). Una dimensione oppositiva che infatti stimolerà qualche polemica anche in seno al dibattito marxista (Cavallaro, 2001). Una valutazione finale deve tenere in considerazione lo slittamento semantico della formulazione “no global”, che contiene in sé la critica radicale della globalizzazione in quanto fenomeno storico concreto (quindi intimamente legato alla critica del neoliberismo), e non la mera reazione antimodernista alla dimensione sovranazionale. In altre parole, hanno sicuramente ragione coloro i quali indicano nella definizione di “new global”, o per una “globalizzazione dal basso”, i caratteri effettivi della protesta (Andretta, Della Porta e Mosca, 2002, pp. 98, 191; Della Porta e Mosca, 2003, pp. 21, 38-39, 164-165); ma, allo stesso tempo, bisogna riconoscere che

I media hanno coniato il termine, no global [...]. Da quel momento la globalizzazione è diventata ufficiale, prima il movimento no global, che pur aveva condotto tante manifestazioni contro i grandi della terra, era come l'America prima della scoperta, se ne aveva il sentore, ma ufficialmente non esisteva. Senza i media questo avvenimento sarebbe stato vero e materiale, ma non sarebbe divenuto un protagonista del nuovo secolo (Parola, 2004, p. 25).

2.2 Le idee del movimento

Impero definisce nei termini più compiuti la visione di fondo di gran parte del movimento, sebbene espressa dai vari protagonisti collettivi nelle forme più diverse e anche distanti. Una diversità che, retrospettivamente, avrebbe lasciato campo libero agli sviluppi politici più lontani dagli intenti originari. Vi è un nuovo «ordine mondiale», un ordine che

non è spontaneo ma che, allo stesso tempo, non è neanche incarnato precisamente in un potere specifico (Negri e Hardt, 2003, p. 21; Zaru, 2016, pp. 147-161). Questo è ciò che una larga fetta di opinione pubblica ingaggiata nella protesta chiama globalizzazione, un *dispositivo*, ovvero un potere pervasivo, decentrato, diffuso, che travalica i poteri statuali-nazionali. Sono, in altre parole, le forze del mercato che si autoregolano, senza più poteri pubblici in grado di imbrigliare questa potenza in logiche democratiche. Di qui, anche, il passaggio dal governo alla *governance*, ovvero dal potere centralizzato (e politico) a una forma reticolare e deterritorializzata, ma in grado di assorbire e integrare in forma «biopolitica» le relazioni sociali delle popolazioni subalterne (delle «moltitudini», secondo il lessico, molto in voga in quegli anni, di Negri e Hardt) (Negri e Hardt, 2003, pp. 38-39, 47, 58, 63, 125, 187-189, 198).

Eppure, la natura composita del “movimento dei movimenti” non consente di estrapolare una ideologia compiuta che lo anima, e una certa indeterminatezza concettuale è una cifra della sua proiezione post-ideologica, come vedremo. Ad essere condivisa è piuttosto una cornice interpretativa, un *frame building* dominante capace di dare significato alle azioni della protesta, che converge nell’individuazione di un “nemico”, ossia le organizzazioni internazionali che governano i mercati mondiali (World Trade Organization, Banca Mondiale, Fondo Monetario Internazionale, G8 ecc.), e in alcune richieste politiche volte sostanzialmente alla redistribuzione della ricchezza e delle risorse naturali, alla partecipazione democratica della società civile rispetto alle scelte compiute dalle organizzazioni del mercato globale, nonché a una maggiore giustizia sociale complessiva. È un legame – quello che unisce i manifestanti – al tempo stesso «debole» e «forte»: debole perché poco strutturato e volutamente anti-ideologico; forte perché proprio questi caratteri consentono una partecipazione la più ampia possibile, una partecipazione plurale che si identifica in un processo collettivo piuttosto che in un soggetto organizzato o ideale (Andretta, Della Porta e Mosca, 2002, pp. 19-20, 96; Della Porta e Mosca, 2003, pp. 23, 37-42).

Le differenze con i movimenti precedenti sono evidenti: non è un movimento generazionale ma, al tempo stesso, la maggior parte dei partecipanti si muove lungo

coordinate post-comuniste. L'atteggiamento verso una storia che in ogni caso si sente vicina è quello dell'estrema cautela, che non è né rifiuto né adesione. Semplicemente, si pensa e ci si pensa altrove, secondo una linea che non è più quella di continuità-discontinuità rispetto a una tradizione, ma di assemblaggio di più derivazioni, dal marxismo al cattolicesimo all'associazionismo civico al terzomondismo (Cannavò, 2002; Giachetti, 2003). Proprio per questo, si decide consapevolmente di «abbandonare l'idea che ci sia *una* linea politica» (Casarini, 2002a, p. 11). Secondo le parole in presa diretta di Naomi Klein:

Le proteste da Seattle a Québec sembrano disorganizzate e prive di un fulcro d'interesse perché non sono il frutto di un unico movimento quanto piuttosto della convergenza di molti movimenti più piccoli [...]. Se il neoliberalismo è senza dubbio l'obiettivo comune, vi è un sempre maggiore consenso sul fatto che per trovare delle possibili alternative a questo sistema bisogna partire da una democrazia partecipativa a livello locale [...]. Ciò che pare emergere non è tanto un movimento mirato a ottenere un unico governo globale, quanto piuttosto una "visione" di una rete internazionale sempre più interconnessa di iniziative strettamente locali, ciascuna delle quali basata su una democrazia di tipo diretto (Klein, 2001b, p. 31).

Una genealogia, almeno italiana, è possibile individuarla proprio nel rapporto con la sconfitta dei movimenti degli anni Settanta. L'abbandono della militanza politica non si è tradotto semplicisticamente in una dismissione dall'impegno, in un "ritorno al privato", quanto in una diversa declinazione della propria presenza pubblica. Alla militanza politica si sostituisce una militanza sociale in associazioni di volontariato e di solidarietà, di cooperative sociali, di ONG. Il "fare", secondo le parole di Vittorio Agnoletto, «diviene paradigma fondamentale di giudizio della propria pratica sociale collettiva e individuale» (Agnoletto, 2002, p. 42). Questa forma carsica di attivismo sociale emerge a Seattle, e instaura sin da subito un rapporto con la politica che è di forte sospetto: vi è una distanza che si traduce in rifiuto esplicito della logica della delega, e al contempo si dà assoluta centralità alla dimensione etica (Agnoletto, 2002, pp. 40-53; Pizzo, 2002, pp. 22-23).

È un processo di separazione da una storia dalla quale pure si proviene, e di selezione di alcuni caratteri giudicati utili al rafforzamento dei percorsi esistenti, e che darà luogo, a partire dai primi anni Novanta, a una forma di «sinistra partecipativa» che abbandona il

modello partitico della sinistra storica in favore di un nuovo rapporto partiti-movimenti, e che darà maggiore rilevanza ad un terreno valoriale post-materialista e simbolico (D'Arcy, 2009). Un'ottima sintesi delle idee forti di una parte rilevante del movimento (non solo italiana) è data da uno dei documenti fondativi dell'associazione Ya Basta, motore organizzativo e ideologico dell'esperienza delle Tute bianche e della Carta di Milano dei centri sociali, all'origine di molti percorsi che convergeranno nel movimento tra Seattle e Genova e che, successivamente, daranno vita all'esperienza dei Disobbedienti:

È necessario creare nuove forme dell'agire politico [...], rompere definitivamente con le forme politico-organizzative cristallizzate sul terreno "nazionale": coniugare immediatamente l'azione politica "locale" e radicata sul territorio con la dimensione della globalità, fondare i presupposti per un superamento radicale della forma-partito e di ogni istanza centralistica; [...] partire dalla dimensione locale, elementi di autogoverno, di democrazia radicale, di appropriazione dal basso dei nessi amministrativi, condizionare le amministrazioni locali, [...] migliorare la qualità della vita [...]. Contro i miti lavoristi dell'efficienza e della produttività [...]! Contro ogni tradizione ideologica, dogmatica, fondamentalista e millenarista. Non c'è riscatto o soluzione finale, l'ora X o la scienza oggettiva dell'avvenire [...]: conta unicamente ciò che il "movimento reale" riesce a conquistare giorno per giorno (documento riportato in Calia *et al.*, 2021, p. 176).

Come evidente, un distacco esplicito dalle esperienze politiche novecentesche sia della sinistra storica che della nuova sinistra. Un distacco che è rimarcato in ogni documento, sintesi o ragionamento consultabile, come dichiara in forma tranchant Roberto Bui – alias Wu Ming 1, all'epoca uno dei soggetti trainanti nella definizione ideologica (e "mitopoietica") del movimento: «Chiunque è libero di mettersi la tuta bianca purché rispetti lo stile affermatosi: rifiuto pragmatico della dicotomia violenza/non violenza, riferimento alla zapatismo, distacco dalle esperienze novecentesche, pratica del terreno simbolico dello scontro»⁴.

Ovviamente il florilegio di citazioni, che si potrebbe moltiplicare a dismisura, non restituisce l'interezza dei posizionamenti ideologici del movimento. Gli scontri e le posizioni critiche furono numerosi, sebbene incapaci di costituire un punto di vista

⁴ Lettera di Roberto Bui – Wu Ming 1, alla rivista «Limes», 1° luglio 2001, consultato presso l'archivio internet del Bologna Social Forum (non più online).

alternativo in grado di rappresentare il senso del movimento anti-globalizzazione. È possibile in tal senso leggere un lungo scambio online dell'epoca, attraverso l'archivio dell'European Counter Network (ECN):

- "Un compagno veneto non pentito!": «Da diversi anni si è inaugurata una politica del doppio binario [...]: da una parte c'è una precisa scelta (ripeto, ormai strategica) di istituzionalizzazione, diventando i portaborse dei partiti [...]; dall'altra c'è un radicalismo di facciata, utile a cercare di tenersi buona una certa massa di manovra [...]. Per le tute bianche [il referente] è una società civile interpretata con criteri di illuminismo settecentesco [...].»

- "Anton Monti" [identificato nel dibattito in Toni Negri, nda.]: «Il movimento in tuta bianca, da quello che posso capirne io, parla in sostanza della fine di una prospettiva di rivoluzione in senso classico. [...] Il paradigma tutabianchista parla [...] di spazi, di rivoluzionamento continuo del reale, di biopolitico, di intelligenza collettiva all'opera. Non parla più (da quel che si legge) di comunismo, di rivoluzione».

- "Karletto": «Nessuno qui vaneggia [...] di epiche conquiste del Palazzo d'Inverno, ma fra tali ingenue coreografie dei "bei vecchi tempi andati" e il piatto grigiore di un inciucio senza fine, sia pur spettacolarizzato in modo più o meno fantasioso [...] permane lo spazio potenzialmente immenso dell'autopraxis proletaria».

- Documento del Csoa Corto Circuito di Roma: «Non ci sentiamo l'avanguardia del proletariato, né vorremmo esserlo; più semplicemente siamo un pezzo organizzato e cosciente di società civile che cerca di allargare la resistenza al neoliberismo [...]. Per questo crediamo nella forma reticolare dell'azione politica e rifuggiamo dalla creazione di nuove organizzazioni di tipo partitico. [...] [Seattle] segnala l'emergere di una società civile variamente articolata in ong, associazioni, sindacati, gruppi ecologisti, ecc. come un nuovo potenziale soggetto politico di liberazione, almeno nei paesi del nord ricco e sviluppato. [...] Il Chiapas e Seattle sono per noi punti di non ritorno. Essi segnano una linea di forte discontinuità con il passato, una sorta di cesura con la storia del secolo appena conclusosi».

- "Mario Garbatella": «L'idea di fondo è quella di un capitalismo cattivo (quello delle multinazionali) e di uno buono (quello delle cooperative): io, che in una cooperativa ci lavoro, rabbrivisco! [...] Il problema non è il confronto con le istituzioni o il suo rifiuto ideologico: secondo me il problema è se si va verso una normalizzazione del conflitto a buon mercato o, invece, se il confronto-scontro rientra nei rapporti di forza di percorsi anti-istituzionali».

- "Karletto": «Tutto lo scritto risulta pregno di un pragmatismo orientato minimalisticamente su di un piano meramente etico/volontaristico e su di un arco di bisogni universalmente basilari, ma affatto "generici" [...]. Vi manca totalmente una coerente lettura classista dell'attuale realtà proletaria e, conseguentemente, risulta

del tutto assente una qualsiasi “centratura” sul piano dell’analisi e del progetto. [...] La “politica alternativa di welfare nella città”, dato e non concesso che si riesca a dimostrarne la non complicità oggettiva con l’odierna tendenza capitalistica alla privatizzazione più selvaggia, chi dovrebbe pilotarla e coordinarla, e con quali entrate economiche, forse quelle che i padroni hanno deciso di non far più amministrare allo stato [...]?»⁵.

Lo scambio riproduce un confronto abituale all’interno della mobilitazione anticapitalista: quello tra “riformisti” e “rivoluzionari”; laddove però la posizione più estrema non avrà le capacità aggregative di quella accusata di riformismo.

Si possono individuare alcuni presupposti di fondo dell’azione politica no global, che peraltro collegano determinati caratteri del movimento no global con quelli del “populismo di sinistra” del decennio successivo: «la necessità politica di “democratizzare la democrazia” [...]. La centralità ineludibile della sfera comunicativa [...]. Un rapporto dialettico tra il “sociale” e il “politico” che escluda qualsiasi reciproca autonomia. Una minore incidenza della collocazione strutturale degli attori sociali sulle loro scelte politiche [...]» (Campolongo e Caruso, 2021, pp. 40-41).

2.3 I soggetti sociali

Riguardo agli attori sociali che partecipano o con cui si identificano le ragioni del movimento, anche in questo caso le differenze con la tradizione politica della sinistra radicale appaiono più marcate delle continuità. Il discorso in qualche modo “egemone” nel movimento è fondato sul concetto di «moltitudini», che non è più né solo classe operaia né il più vasto concetto di proletariato: moltitudine è «il nome comune del povero» (Negri e Hardt, 2003, p. 154). L’accezione di povertà è però ampia, composta di lavoro subordinato o piccolo-imprenditoriale, di non lavoro volontario e di disoccupazione, di intellettualità diffusa ma non strutturata, di marginalità di vario tipo:

⁵ Il lungo dibattito è possibile leggerlo sul bollettino cartaceo dell’European Counter Network, «ECN», n. 48, 27/3 – 14/4 2000, conservato presso ACSM, fondo Andrea Zini, b. 4, fasc. 1, «Marxismo scienza della rivoluzione».

Oggi, nel postfordismo, il nemico è il povero, e cioè il lavoratore precario, mobile e flessibile, capace di produrre eccedenza cognitiva ed intellettuale: questo è il nemico da minacciare, se non bastasse la povertà, con l'esclusione. Classi medie precarizzate, lavoro intellettuale taylorizzato, forza-lavoro intellettuale degradata nella strumentalizzazione industriale e nell'alienazione del valore: questo destino costituisce la nuova condizione di povertà (Negri, 2003, pp. 48-50).

Se ne ricava una composizione molto ampia, tendente a quel «99%» che rappresenterà la cifra sociale dei movimenti del biennio 2011-2012, come gli Indignados e Occupy Wall Street (Gould-Wartofsky, 2015); e, attraverso un ulteriore slittamento concettuale, ci si avvicina a quel “popolo vs élite” che rappresenta uno dei temi chiavi di ogni discorso neopopulista (Pazé, 2017, pp. 111-125).

La concezione appare così più politica che sociologica, e infatti la natura interclassista della protesta vede una «forte presenza di ceti medi indipendenti, e un ruolo di primo piano degli studenti» (Della Porta e Mosca, 2003, p. 32). La moltitudine così pensata non è più, evidentemente, “classe”, ma neanche “popolo”, né “massa”: a distinguerli è la volontà di mobilitazione, dell'agire collettivo, della partecipazione critica (Bascetta, 2002, pp. 67-69). L'unificazione dei soggetti sociali avviene sul piano politico, sebbene il linguaggio utilizzato rimandi a terminologie sociologiche sganciate dalla materialità dei rapporti produttivi entro cui erano state pensate. E se l'unificazione avviene su di un piano esclusivamente politico, «tutto ciò che sfugge alla partecipazione e al coinvolgimento diretto degli attori sociali finisce per essere interpretato come un corpo estraneo» (Becucci, 2003, p. 9). In realtà, la composizione interclassista è uno dei caratteri tipici della protesta della seconda metà del Novecento, con un ruolo preponderante dei ceti medi e studenteschi (Andretta, Della Porta e Mosca, 2002, p. 74). A differenza dei movimenti degli anni Sessanta e Settanta, dove la caratura ideologica della protesta collegava ceti medi e classe operaia all'interno di meccanismi politici fondati sul concetto di emancipazione di *una* classe (erano cioè movimenti politicamente classisti, seppure sociologicamente compositi), nel caso del movimento no global sembra disperdersi il riferimento a tale proiezione

unificante, in favore di una pluralità considerata come valore in sé. Anche in questo caso (come già a partire dagli anni Ottanta), a forme di azione basate sulla condizione sociale subentrano forme di mobilitazione fondate sulla convinzione etico-politica (Melucci, 1982; Melucci, 1984).

Questo passaggio si riversa anche nella concezione della militanza politica: «dal militante al soggetto. [...] Di quello prodotto direttamente dal potere e di quello che si produce opponendosi al potere» (Calia *et al.*, 2021, pp. 19-20). Il soggetto «si frantuma, si disunisce, perde la coesione interna materiale che aveva permesso di “costruirlo” anche culturalmente (e quindi “politicamente”)» (Pizzo, 2002, p. 44). La militanza politica cambia, «l’impegno non vuole coincidere con un’etica del sacrificio, della rinuncia alla vita [...]. Oggi [...] l’impegno è parte di una ricerca di soddisfazione personale, che vuole ridare centralità all’individuo e alla sua autorealizzazione» (Giachetti, 2003, p. 50).

Questa traiettoria si inserisce, e contribuisce a rafforzarla, nella più vasta auto-proiezione del movimento come espressione della «società civile globale» (Tyler, 2003). Che l’«opinione pubblica mondiale» abbia rappresentato, in quegli anni, una specie di “contropotere”, è qualcosa su cui si è discusso molto tanto da essere stata definita dal *New York Times* come «seconda superpotenza» (la prima erano gli Stati Uniti) (Tyler, 2003). È lo stesso fenomeno della globalizzazione ad aver favorito la formazione di un’opinione pubblica mondiale, almeno all’interno dei ceti medi delle società occidentali, in grado di dialogare tra loro attraverso forme di associazionismo transnazionale e non governativo, e sfruttando le potenzialità della rete internet come strumento di rafforzamento delle *issues* attraverso cui costruire un’opinione condivisa e mobilitarsi attorno ad essa (Shaw, 1994, pp. 647-667). Il valore di questa definizione, anch’esso esplicitamente post-classista, appare sovradimensionato nelle retoriche dei protagonisti provenienti dall’associazionismo di base (Ramonet, 2000): «è stata la società civile a bloccare l’Accordo multilaterale sugli Investimenti [...]. Dobbiamo costruire una democrazia internazionale così come, in passato, vennero costruite le democrazie nazionali. [...] Forse la società civile non è mai stata così forte» (George, 2000, p. 30). Eppure è un discorso che accomuna anche le organizzazioni più conflittuali, come le Tute bianche. A Seattle si sarebbe avuta «la presa di parola dei

“cittadini globali” (*global citizens*) e dei loro movimenti [che ci interroga] su che cosa significhi “democrazia”. [...] Questo il senso della consapevole autodefinizione di “cittadini globali”, una forma sociale che, «fallito l’obiettivo della trasformazione rivoluzionaria», propone la sfida «su scala molto più ampia», costruendo un «orizzonte utopico di una comunità politica globale» (Caccia, 2000, pp. 70-76).

Anche in questo caso una certa “egemonia discorsiva” presente nel movimento non esaurisce le posizioni di chi pure ci partecipa convintamente. Le visioni critiche abbondano, ma – come detto in precedenza – non riescono a costruire una vera e propria alternativa politica e discorsiva. In Italia, chi è più legato alla tradizione della nuova sinistra, individua il pericolo interclassista e riformista contenuto in una certa “ideologia della società civile”: «Cos’è dunque questa famosa società civile, altro luogo comune e icona entrata nel lessico abituale di una certa sinistra? La società è il luogo di produzione e riproduzione dei rapporti capitalistici, non un astratto soggetto etico buono che (ma perché poi?) si contrappone ad una fantomatica e immaginaria economia cattiva [...]. I sostenitori della società civile pensano dunque che il problema del capitalismo è semplicemente la sua inumanità?»⁶.

La posizione di Askatasuna e dell’area inerente alla “autonomia contropotere” è interessante perché, venti anni dopo, le loro riflessioni su Genova saranno diverse e nettamente più “benevole” verso quel movimento (InfoAut, 2021). Più importante, invece, la posizione collettiva di un nutrito gruppo di sindacalisti e militanti politici brasiliani in vista del secondo forum mondiale di Porto Alegre:

Vogliamo qui sollevare alcune questioni riguardo al WSF [di Porto Alegre]. Il WSF si è presentato, sin dall’inizio, come un forum della “società civile”. Lo stesso concetto di “società civile”, diventato così popolare ultimamente, cancella i confini tra le classi sociali esistenti nella società. [...] Il comitato organizzatore del WSF include organizzatori come l’Associazione Brasiliana dei Datori di lavoro per i Cittadini (CIVES) [...]. La politica della “società civile” è oggi ufficialmente la politica della Banca Mondiale. [...] Centinaia, se non migliaia, di ONG parteciperanno al World Economic Forum of Davos [...] così come al WSF a Porto Alegre. [...] È possibile che queste istituzioni siano “neutrali” e che non

⁶ Documento politico a firma “Csa Murazzi, Csoa Askatasuna, Cda Senza Pazienza”, marzo 2000, Torino, conservato presso ACSM, fondo Andrea Zini, b. 4, fasc. 1, “Marxismo scienza della rivoluzione”.

esprimano gli interessi del capitalismo globale?⁷

La “lettera aperta” esprime una critica generale all’impostazione ideologica del Forum, che va ben al di là della sola terminologia “cittadinista”. Segnala una spaccatura rilevante – data l’appartenenza dei sindacalisti al principale sindacato brasiliano animatore delle proteste contro le politiche neoliberiste in Brasile, la Central Única dos Trabalhadores (CUT). E rimanda a una divisione nel movimento no global tra le anime variamente appartenenti al Nord del mondo e a quelle altrettanto variegiate del Sud (Artoni, 2002, pp. 38, 44).

3. Le proposte politiche

3.1 Cittadinanza globale

Conseguenza diretta del discorso sulla “società civile globale” quale *frame* entro cui pensa sé stesso chi si mobilita “per un altro mondo possibile”, è il tema della cittadinanza e dei diritti ad essa collegati. Possiamo affermare che ogni rivendicazione del movimento no global è pensata in rapporto ad un allargamento dei diritti di cittadinanza, un insieme di diritti al tempo stesso umani, civili e sociali da scollegare dalla mera appartenenza giuridica a una specifica autorità/comunità statale. Come abbiamo visto, persino un centro sociale come il Corto circuito di Roma, proveniente dalla storia più radicale delle lotte di classe degli anni Settanta e Ottanta, non aveva problemi ad esprimere una visione secondo la quale «l’autonomia dei soggetti e il pieno riconoscimento della loro cittadinanza è il terreno sul quale il mondo della cooperazione sociale può ingaggiare una grande battaglia di riformulazione di un welfare pubblico non statale»⁸. Non vi sono significative distanze, in

⁷ *Lettera aperta ai sindacalisti e attivisti che partecipano al World Social Forum 2002 di Porto Alegre, Brasile*, firmata da circa venti sindacalisti appartenenti a vari sindacati brasiliani, 2 gennaio 2002, conservata presso Centro di documentazione *Angiolo Gracci*, Centro Popolare Autogestito - Firenze (d’ora in avanti CD-CPA), faldone «G8-G7 Social forum Napoli Genova».

⁸ Bollettino «ECN», n. 48, 27/3 – 14/4 2000, conservato presso ACSM, fondo Andrea Zini, b. 4, fasc. 1, «Marxismo

tal senso, tra le varie anime del movimento, ma il discorso più compiuto viene anche in questo caso dalla convergenza tra associazionismo di varia natura (ATTAC, rete Lilliput), l'idea-forza attorno a cui si muove la proposta zapatista e, in Italia, i centri sociali legati all'esperienza delle Tute bianche, una convergenza che troverà il suo punto di sintesi nel percorso del Genoa social forum, il centro aggregatore delle proteste in occasione del G8 genovese del 2001. Un punto di sintesi che si pone l'obiettivo (dalla forte carica utopica) di «costruire un mondo di cittadini», con l'ambizione di «passare dalla concezione e dal vissuto della cittadinanza legata alla nazionalità, al diritto nazionale e allo Stato del “welfare” [...] alla percezione e al vissuto di una cittadinanza multipla e diffusa a diversi livelli – dal locale al mondiale – sotto differenti contenuti e secondo modalità plurali» (Petrella, 2000, p. 16). Tutto il discorso sulla cittadinanza sostiene il tentativo di combattere la globalizzazione senza cedere all'idea di un ritorno delle istanze statalistiche, anzi, si va elaborando un piano di intervento «sperimentale per una cittadinanza che rinuncia al cemento identitario della discendenza da una medesima “nazione”» (Bascetta *et al.*, 2002, p. 56). Vi è una vera e propria «riscoperta» della categoria di cittadinanza, che si vorrebbe sottratta a mero piano giuridico «borghese» per divenire grimaldello attraverso cui superare neoliberalismo e resistenze nazionalistiche (pp. 81-82).

Lungi dunque dal resistere alla globalizzazione, il movimento no global punta piuttosto a una globalizzazione dei diritti che sostenga l'idea di una cittadinanza universale (Andretta, Della Porta e Mosca, 2002, pp. 88-89)⁹. All'interno di questa visione di fondo, che rimanda ad una radicalizzazione della democrazia attraverso pratiche “auto-gestionarie” di partecipazione diretta e non delegata, da un lato, e municipalismo, dall'altro (Becucci, 2003, pp. 7-9; Fruci, 2003, pp. 60-62; Calia *et al.*, 2021, pp. 72-73), trovano spazio le molteplici richieste specifiche:

Saremo presenti [a Genova] in particolare per: chiedere l'adozione della Tobin Tax [...]; ripristinare il primato della politica sull'economia [...]; chiedere l'eliminazione dei paradisi fiscali [...]; combattere la

scienza della rivoluzione», p. 10.

⁹ Cfr. anche i documenti delle Tute bianche tra la mobilitazione di Praga (settembre 2000) e Genova, visionato online presso il sito dell'European Counter Network (non più online).

generalizzazione dei fondi pensione [...]; sostenere le mobilitazioni sociali per [...] la sovranità alimentare, [...] per il diritto universale all'acqua [...]; chiedere l'annullamento del debito [...]; sostenere la libera circolazione dei migranti e il pieno riconoscimento dei loro diritti (ATTAC Italia, 2001a).

Il senso è quello esemplificato nella parola d'ordine «no globalization without representation»: politicizzare i vertici transnazionali che decidono “tecnocraticamente” sulla sorte delle popolazioni non rappresentate, soprattutto a scapito delle popolazioni del “Global South”. È anche per questo che vi è una generale richiesta di riformare le Nazioni unite, nonché ridurre e/o democratizzare i poteri decisionali di FMI, WTO e Banca mondiale, e infine escogitare strumenti, quali la Tobin tax, che possano regolare la finanza internazionale (Pianta, 2001, pp. 77-79). Una certa confusione di intenti, riguardo all'abolizione o alla riformabilità degli enti sovranazionali di regolazione del libero mercato, emerge nella discrasia tra parole d'ordine (che dichiarano l'irriformalità del sistema) e proposte concrete (tutte volte a moderare gli effetti dei centri decisionali economici) (Molinari, 2003). Un'idea di questa ambivalenza è data dalla lunga lista di seminari e convegni del primo Social forum europeo di Firenze del novembre 2002, tra i quali si segnalano:

- Strumenti per l'uguaglianza di genere negli accordi commerciali.
- Lotta contro i paradisi fiscali e evasione.
- Finanza per lo sviluppo: Europa dopo Monterey e Johannesburg.
- Finanza etica europea come strumento di lotta all'esclusione sociale.
- Un'altra impresa è possibile.
- Consumo critico: lo stile di vita come opposizione e proposta politica.
- Acqua, Aria, Terra: L'Europa contro lo sviluppo insostenibile.
- Dall'Europa degli stati a quella dei popoli.
- Dalla Carta di Nizza alla Convenzione Europea¹⁰.

Lungi dall'essere unicamente una declinazione europea (o occidentale) del movimento,

¹⁰ *Lista provvisoria dei seminari, programma del FSE-ESF 6-10 novembre Firenze, 25 ottobre 2002, conservato presso CD-CPA, faldone «G8-G7 Social forum Napoli Genova».*

gli stessi propositi di riforma sono presenti al secondo Social forum mondiale di Porto Alegre del gennaio 2002, che si propone la definizione di «un nuovo sistema di governo mondiale» fondato, in buona sostanza, sulla Carta universale dei diritti dell'uomo dell'Onu (Artoni, 2002, p. 42; Ginori, 2002, pp. 56, 95).

La vocazione, trasversale alle anime del movimento (sebbene con forti resistenze da parte dei movimenti provenienti dai paesi non occidentali), di superare lo statalismo del movimento operaio tradizionale in funzione di una “globalizzazione dei diritti” (e delle lotte), si traduce in una diffusa richiesta di ampliamento dei poteri di autorità sovrane transnazionali, quale, ad esempio, l'istituzione di tribunali internazionali «dotati di autorevolezza e indipendenza “morale”» (Bascetta *et al.*, 2002, p. 57). In tal senso sembra avere una qualche attinenza la critica di chi, su posizioni opposte alle ragioni dei manifestanti, ne individua l'antinomia delle richieste di fondo: «i contestatori in fondo vogliono che il Wto diventi precisamente quello che è già, un governo globale» (Friedman, 1999). Il grado di contraddizione, più o meno lacerante, suscita critiche anche dalla sinistra del movimento, accusato di opporre alla globalizzazione un «cosmopolitismo ottimistico e post-illuministico» (Giacopini, 2002, pp. 60-61). E ancora, in chi parteciperà a Genova la critica sarà non meno dura sul punto: «Noi non condividiamo l'appello in vista del G8 [...] diffuso dieci giorni fa dal GENOA SOCIAL FORUM [...]. Si tratta, in tutta franchezza, di un appello dai contenuti debolissimi, imperniato attorno all'idea riformista di una “globalizzazione migliore” e “dal basso”»¹¹.

3.2 Lavoro, non-lavoro, reddito

La richiesta di una cittadinanza globale, o universale, in grado di assicurare alcuni diritti inalienabili degli esseri umani a prescindere dalla loro appartenenza nazionale, non propone

¹¹ Il Campo Antimperialista, *Basta con l'imperialismo! Ribellarsi è necessario*, volantino di lancio della manifestazione contro il G8 di Genova, s.d., testo mail con oggetto: “Genova-G8: unità sì. Ma su che basi?”, conservato presso CD-CPA, Faldone «G8-G7 Social forum Napoli Genova». Per una critica del contenuto riformista delle proteste no global, cfr. anche Busutil, 2002.

solo di separare, come abbiamo visto, cittadinanza e nazionalità, ma anche cittadinanza e lavoro. Se la moltitudine, lo abbiamo visto, si compone di un paesaggio sociale decisamente eterogeneo, travalicando di molto i confini di un preciso riferimento sociologico, le richieste economiche non possono far altro che procedere anch'esse travalicando i confini sindacali della vertenza *sul* lavoro, per essere riconnesse direttamente ai diritti del cittadino in quanto tale. Di qui la richiesta di un reddito di base, incondizionato, universale: «il sindacato dice lavoro per tutti, i movimenti dicono che già lavoriamo tutti e quindi bisogna puntare al reddito. Nel lavoro di prima eri riconoscibile e visibile perché entravi alla mattina alle otto in una fabbrica e ne uscivi alle cinque [...]. Nella fabbrica sociale non entri e non esci, ci vivi. Produci, 24 ore al giorno» (Casarini, 2002b, pp. 63-64). E ancora, per Toni Negri «il reddito di cittadinanza diviene la chiave politica costituente delle lotte dei poveri, non a caso il reddito di cittadinanza unifica il riconoscimento politico dell'inclusione e il progetto di gestione democratica della globalizzazione» (Negri, 2003, pp. 48-50). La letteratura sul reddito di cittadinanza è sterminata e la sua notorietà tale da essere infine entrato nell'agenda politica di un movimento/partito “populista” come il Movimento 5 Stelle, che nella XVIII Legislatura (2018-2022) è riuscito a promuovere una legge che ha introdotto una forma di sostegno al reddito definito per l'appunto «di cittadinanza» (sebbene ancora collegato alla futura occupabilità del cittadino-lavoratore, quindi meno radicale delle teorizzazioni del movimento) (Cacciapaglia, 2023). La discussione intorno al reddito, al di là di qualche secondario distinguo, sembra mettere tutti d'accordo nelle mobilitazioni che infine giungono a Genova. Anche il “Network per i diritti globali” – coalizione di sigle sindacali e di movimento che, a Genova, si porranno in posizione critica rispetto al Genoa social forum, non avrà problemi a rilanciare il «diritto al reddito» quale punto qualificante della piattaforma di lancio delle manifestazioni¹². Eppure, la riduzione discorsiva e militante dei temi inerenti al mondo del lavoro e del sindacato si farà sempre più palese, divenendo col trascorrere del tempo un problema che polarizzerà sempre più le posizioni dei partecipanti. L'accelerazione che una parte del movimento no global farà attorno ai temi del

¹² Cfr. *Contro il G8/Network per i diritti globali*, volantino di lancio della manifestazione di Genova, 21 luglio 2001, testo recuperato presso l'indirizzo web dell'European Counter Network (non più online).

«non lavoro» entrerà in contrapposizione con chi, invece, insisterà nel dare centralità alle condizioni economiche del lavoro subordinato:

Anziché scandire “vogliamo lavoro”, mettendosi così in posizione subalterna, in totale dipendenza rispetto ai padroni, ecco che disoccupati e precari esigono un reddito sociale sufficiente, anche durante le intermittenze dell’impiego o i periodi di sotto-impiego, di non-impiego; nessuno li ha accusati di “voler vivere del lavoro altrui”. La cittadinanza, “il diritto di avere diritti”, comincia a non essere più legata alla forma-impiego del lavoro. Ora, essa tende a includere il diritto di rifiutare il “lavoro indegno” (Gorz, 1999, p. 10).

Di fronte a questo ridimensionamento della relazione tradizionale nella storia del movimento operaio, quello della lotta politica come espressione di una lotta di classe che attraversasse in primo luogo il rapporto tra lavoro e capitale, vari settori della mobilitazione no global reagiranno sempre più duramente: «in significativi settori del movimento è diffusa l’idea del tramonto della classe operaia e della lotta di classe come leva centrale della trasformazione. Questa concezione ci pare totalmente infondata sull’analisi e radicalmente deviante nelle sue implicazioni politiche»¹³. E ancora, in occasione dell’organizzazione delle piazze tematiche di Genova, una parte del mondo dei centri sociali segnalerà l’oscuramento delle ragioni del lavoro: «All’interno delle contestazioni manca una sostanziale presenza dei lavoratori [...]. E l’oscuramento di fatto dello sciopero del 20 del sindacalismo di base da parte dei media ma anche da parte del Gsf, che ha preferito inseguire la Cgil, è la verifica di questo. Si preferisce parlar di fame nel mondo, Aids in Africa (senza nulla togliere a questi temi importantissimi) ...che di flessibilità, precariato e sfruttamento dei lavoratori europei» (Centro popolare autogestito Firenze sud, 2001).

Al di là di come vivevano la vicenda i protagonisti della mobilitazione, vi è sicuramente un lascito in tal senso, che ha sedimentato la visione di un movimento poco integrato con le questioni lavorative e sindacali, incapace di mettere «al centro del proprio discorso ciò che avveniva *dentro* le nazioni, e cioè il peggioramento delle condizioni del lavoro e la crescita delle diseguaglianze sociali all’interno dei paesi ricchi» (Cantiere delle Idee e Fairwatch,

¹³ *Per una tendenza rivoluzionaria nel movimento antiglobalizzazione*, documento a firma variegata, soprattutto di settori sindacali di Cgil, Cobas, Rdb, Cub, di Rifondazione comunista e di alcuni centri sociali nazionali, s.d., conservato presso CD-CPA, faldone «G8-G7 Social forum Napoli Genova».

2021, p. 10). Nonostante ciò, va segnalata anche la sensibile evoluzione del movimento stesso, che tra il primo Social forum di Porto Alegre e i successivi appuntamenti dopo Genova, ha proceduto sia a una “nazionalizzazione” della lotta politica (Ceri, 2002, pp. 61-64), sia a una rinnovata attenzione alle questioni che un tempo si sarebbero definite “di classe”:

Il social forum romano lancia un appello a tutte le realtà di movimento per una diffusa, ampia e crescente mobilitazione sociale per: opporsi alla guerra permanente globale [...]; opporsi a qualsiasi modifica dell'art. 18 [...] riaffermare la centralità del contratto nazionale, della contrattazione collettiva [...]; riaffermare tutti i diritti di cittadinanza per i/le migranti; combattere ogni forma di precarizzazione [...]; ridurre l'orario di lavoro a parità di salario¹⁴.

Questa “evoluzione” non riguardava solo il contesto italiano o europeo, “costretto” alla trasformazione anche a seguito degli attentati terroristici dell'11 settembre 2001, alla guerra in Afghanistan e quindi alla rinnovata centralità della lotta politica nazionale; investiva anche il movimento nella sua interezza, fino ad essere recepita dal secondo Social forum di Porto Alegre, generando di converso l'opposizione di quella parte del movimento che lavorava alla dismissione completa del rapporto con la tradizione del movimento operaio: «Il “centro” del Forum di Porto Alegre si è rivelato in tutta la sua ambiguità: se esso è schiacciato da un socialismo dello sviluppo troppo tradizionale e passatista per bloccare la potenza della globalizzazione, esso non può permettere di assorbire un movimento dei movimenti che ha la sua forza proprio nella mondializzazione» (Un gruppo di compagni/e, 2002).

3.3 Oltre, e contro, lo “Stato-nazione”

La difesa della sovranità statale da opporre alla dinamica sovranazionale della

¹⁴ *No alla guerra e al neoliberismo, no al lavoro senza diritti*, volantino di lancio di un'assemblea pubblica, Roma Social Forum, probabilmente gennaio 2002, conservato presso CD-CPA, faldone «G8-G7 Social forum Napoli Genova».

globalizzazione è una linea di frattura che investe i partecipanti del movimento secondo una faglia che, orientativamente, procede dal Sud al Nord del mondo: più si risiede, si lavora e ci si mobilita nei paesi poveri e/o “emergenti”, più si intende lo Stato come strumento di difesa dall'autoregolazione economica delle forze di mercato; viceversa, le teorizzazioni più intransigenti nei confronti dello Stato provengono quasi sempre dai movimenti presenti nei paesi del Nord del mondo (Artoni, 2002, p. 38). In questo discorso fanno eccezione gli zapatisti, che non intendono la loro battaglia come lotta di “liberazione nazionale” sul modello dei movimenti anticoloniali della seconda metà del XX secolo (Ávila-Rojas, 2019, pp. 83-94). Ovviamente, la frattura si riproduce nei singoli contesti nazionali, alimentando un vasto dibattito sugli strumenti per arrestare, limitare o riformare la globalizzazione e il neoliberismo (Pizzo, 2002, p. 53). Il problema dello Stato è sicuramente uno dei punti nodali che contribuiranno alla formazione di una “sinistra populista”, dato l'instabile posizionamento del movimento nel suo complesso nel districarsi tra le dimensioni del locale, del nazionale e del globale (Cantiere delle idee e Fairwatch, 2021, pp. 151-162). La spinta, che potremmo definire cosmopolitica, di gran parte del movimento, in tal senso, influiva sulle scelte e i posizionamenti politici anche dei settori più legati alle tradizioni del movimento operaio del Novecento. È il caso, ad esempio, di Rifondazione comunista in Italia: «di fronte alla crisi dello Stato-nazione, il PRC non proponeva un ritorno alla centralità dello Stato, ma puntava alla costruzione di un modello sovranazionale alternativo a quello americano» (Conti, 2021, p. 15).

L'avversità, la vera e propria idiosincrasia, di una parte importante del movimento, e in Italia sicuramente di tutti coloro che gravitavano attorno all'esperienza delle Tute bianche, verso “reazioni” di tipo statalistico alla globalizzazione, è qualcosa di noto. Fa riflettere comunque l'intransigenza, e a volte la vera e propria violenza verbale, con cui veniva condotta una lotta di posizione giudicata come strategica. Toni Negri e Michael Hardt, in *Impero*, demoliscono ogni ideologia di “liberazione nazionale”, del passato e nella prospettiva futura, sino ad affermare che «lo stato è il regalo avvelenato della liberazione nazionale» (Negri e Hardt, 2003, pp. 132-133). Il tema della sovranità nazionale investe, come detto, i forum di Porto Alegre. Nel reagire a questo che viene definito «nazionalismo

di ritorno», ancora Michael Hardt scriverà:

Ci sono [...] due posizioni fondamentali [...]: o si può lavorare per rafforzare la sovranità degli stati nazione come barriera difensiva contro il controllo del capitale estero globale; oppure ci si può dirigere verso un'alternativa *non nazionale* alla presente forma di globalizzazione che sia ugualmente globale. [...] La prima posizione, la posizione di sovranità nazionale, occupa gli spazi più visibili e dominanti del Forum di Porto Alegre. [...] La posizione non sovrana, di globalizzazione alternativa, è minoritaria al Forum non in termini quantitativi, ma in termini di rappresentazione. [...] I vari movimenti che hanno condotto le proteste da Seattle a Genova sono generalmente orientati su soluzioni non nazionali (Hardt, 2002, pp. 114-115).

Retrospectivamente, si assiste a una lettura che dà per scontato il ridimensionamento della statualità in favore di una transnazionalizzazione tanto degli attori economici quanto dei centri decisionali politici. Insomma, la “scomparsa dello Stato” veniva avvertita come conseguenza della globalizzazione, una delle conseguenze positive (Della Porta e Mosca, 2003, pp. 190-197; Dardot e Laval, 2013). Eppure, lo Stato non stava affatto “scomparendo”. Conveniva però tematizzarlo perché l'elaborazione “statofobica” sosteneva l'altra grande visione del movimento, ovvero la sua distanza con il tema del *potere*:

Il vero problema è, a mio avviso, la definizione del potere contemporaneo. È uguale in tutto e per tutto [...] al potere che voleva “prendere” Lenin? Non credo. [...] Il potere geneticamente modificato non è più il cuore dello Stato, o il vertice del mercato. È espressione di una complessità di relazioni, pervasive [...]. È per questo che la “presa del potere” diventa una cosa assurda, oltre che impensabile. Ed è per questo [...] che Seattle non è stata una rappresentazione, ma l'espressione più matura che io abbia conosciuto fino ad oggi dei movimenti di rivoluzione dentro l'impero (Casarini, 2000, p. 33).

Attorno e attraverso una forte contaminazione con il pensiero libertario (Halloway, 2004), innestato sull'esperienza zapatista (ma anche curda) dell'autogoverno municipale (Biehl e Bookchin, 1997), il tema della sovranità veniva non tanto combattuto quanto eluso, ridotto a una formulistica accattivante ma incapace di parlare a chi, nella società, non fosse già mobilitato attorno a questi temi. Come avrebbe similamente ricordato Luigi Bobbio in riferimento all'esperienza di Lotta continua, una visione di questo tipo era capace di

coinvolgere (e convincere, o almeno affascinare) i settori di movimento più avanzati, chi era dunque già inquadrato nei percorsi di attivismo, mentre scontava diversi problemi nel resto della società, nel grande corpo sociale anche vicino alle ragioni dei movimenti ma non impegnato attivamente nella partecipazione politica (Bobbio, 1988, pp. 71-73).

Su questa visione dello Stato in dissoluzione veniva poi elaborato un variegato almanacco di proposte alternative che, saltando la scala nazionale, in alternativa o in combinazione tra loro proponevano o forme di autogoverno locale sul modello municipalista, o strutture di governo sovranazionali sul modello delle Nazioni unite. Il tema del “locale”, infatti, emergeva in quegli anni come dimensione privilegiata:

Il nuovo ruolo degli enti locali e delle loro unioni per una globalizzazione dal basso. Per realizzare futuri sostenibili fondati sulla crescita delle società locali e sulla valorizzazione dei patrimoni ambientali [...] gli enti pubblici territoriali debbono assumere funzioni dirette nel governo dell'economia. [...] Solo il rafforzamento delle società locali e dei loro sistemi democratici di decisione consente da un lato di resistere agli effetti omologanti e di dominio della globalizzazione economica e politica, dall'altro di aprirsi e promuovere reti non gerarchiche e solidali. Il “nuovo municipio” si costruisce attraverso questo percorso, finalizzato a trasformare gli enti locali da luoghi di amministrazione burocratica in laboratori di autogoverno. [...] Il nuovo municipio si realizza attraverso l'attivazione di nuovi istituti di decisione che affiancano gli istituti di democrazia delegata (Magnaghi *et al.*, 2002).

Il locale, inteso non solo come scala territoriale e amministrativa, ma anche (e forse soprattutto) come dimensione culturale e valoriale in grado di sostenere forme di democrazia diretta, consentiva di articolare il concetto di “comunità”, sottraendolo alle destre e a una declinazione reazionaria di tipo escludente, tentando così di «trasformare questa dimensione della comunità [di destino] in “comunità di progetto”, in decisione per la comunità, in patto con gli altri» (Caccia, 2003, pp. 91-92). «Noi ci facciamo portatori» – dichiara il direttivo di ATTAC Italia – «ovunque possibile, della sperimentazione di quella democrazia municipale e partecipazione cittadina di cui la città di Porto Alegre [...] è un esempio» (direttivo ATTAC Italia, 2001b).

Al fianco però della proposta neo-municipalista, molte delle rivendicazioni del

movimento esprimevano sostegno a forme di governo sovranazionale e/o globale. La richiesta di riforma dell'Onu è all'ordine del giorno di tutte le rivendicazioni, così come l'istituzione di tribunali internazionali in grado di perseguire crimini contro l'umanità (Ginori, 2002, p. 95). Non è la dimensione sovranazionale del potere il problema, ma la sua natura tecnocratica, non rappresentativa e a-politica. All'interno di questo ragionamento, che mira a escogitare soluzioni giuridiche svincolate dall'autorità statale, un rilievo speciale lo assume l'Unione europea, pensata come soluzione federale e democratica nel confronto "Stato vs mercato":

Il Forum Sociale Europeo dovrebbe costituire un'occasione preziosa per rivendicare finalmente un'Europa politica, democratica, contro la guerra, plurale, sociale (in questo senso lontana anni luce dal modello del super-stato westfaliano paventato da molti) [...]. L'Europa deve sapersi aprire all'inclusione ospitale delle/i migranti, aspirando ad essere un cuneo di regolazione a fini sociali nel mondo della globalizzazione capitalistica, che esporti valori giuridici ed istanze solidaristiche di protezione universale (Global, 2002).

Non è, come pure potrebbe intendersi, una dichiarazione d'intenti che si limita a rivendicare uno spazio europeo per l'azione costituente dei movimenti. È piuttosto un tentativo di inserirsi in un processo di riformabilità delle strutture di governo comunitarie, che lungi dal doversi smantellare si sarebbero piuttosto dovute sottrarre al dominio neoliberista, così da rilanciare il «progetto europeo come cuneo di civilizzazione nella globalizzazione capitalistica» (Bronzini, 2002, p. 49; cfr. anche consiglio ATTAC Italia, 2002). La «questione europea» si afferma non senza contraddizioni più o meno eclatanti, come dimostrano le manifestazioni di Nizza, del settembre 2000, e di Göteborg, del giugno 2001, ambedue contro i vertici europei. È in questo clima di contestazione generale anche ai vertici europei che settori di movimento discutono del «problema Europa» senza, in effetti, giungere a una posizione chiara sull'argomento¹⁵. Ma è anche in questa fase che si afferma il discorso su «l'altra Europa», che caratterizzerà una parte della sinistra radicale un decennio più tardi (direzione nazionale di Rifondazione comunista, 2000): l'Europa diviene una «frontiera impensata di democrazia» da contrapporre all'«impero» americano e al

¹⁵ Cfr. il dibattito ospitato sulla rivista *Carta*, novembre 2000, pp. 20-33.

neoliberismo, in quanto strumento potenziale di “globalizzazione dei diritti” in un contesto federale alternativo allo Stato nazionale (Bronzini *et al.*, 2003). Ovviamente, anche in questo caso c'è chi dissente, all'interno degli stessi percorsi interni al Genoa social forum: «dissentiamo dalla pretesa utopica di una “Europa sociale e democratica” entro l'attuale quadro imperialistico. Questa rivendicazione rischia di avallare nei fatti l'imperialismo europeo con la speranza illusoria di una sua “riforma”»¹⁶. Anche questo sarà un tema che scaverà a fondo nelle coscienze della sinistra europea per ripresentarsi, intensificato, un decennio dopo.

4. Conclusioni: tracce di populismo a/venire?

Il movimento no global è stato, tra il 1999 e la sua evoluzione in movimento no-war nel 2003-2005, il più vasto, diffuso e radicale movimento di contestazione dell'ordine neoliberista dalla caduta del muro di Berlino ad oggi (Ceri, 2009, pp. 7 ss.). Nonostante ciò, non ha sedimentato esperienze politiche durature, almeno in Italia (Bartolini, 2021, p. 6). In questo studio, abbiamo concentrato l'attenzione sul movimento italiano, pur inserito nei rapporti con il movimento contro la globalizzazione a livello internazionale, perché la forza del movimento in Italia fu eclatante, sintomaticamente culminata nelle manifestazioni di Genova (Fonio, 2004, pp. 211-239). E, all'interno del contesto italiano, abbiamo dedicato particolare considerazione alle idee prodotte dal filone quantitativamente principale (e politicamente originale) presente nelle mobilitazioni, quello inerente al mondo dei centri sociali, del percorso delle Tute bianche e organizzazioni affini.

A differenza di altri contesti europei (o anche latinoamericani), in Italia la parabola discendente del movimento non ha lasciato eredità, se non una diffusa rassegnazione che è stata variamente articolata e rappresentata, qualche anno dopo, da movimenti e partiti populistici, di destra o di sinistra (Grispigni, 2021, p. 19). I partiti populistici della sinistra

¹⁶ *Per una tendenza rivoluzionaria nel movimento antiglobalizzazione*, documento a firma variegata, soprattutto di settori sindacali di Cgil, Cobas, Rdb, Cub, di Rifondazione comunista e di alcuni centri sociali nazionali, s.d., conservato presso CD-CPA, faldone «G8-G7 Social forum Napoli Genova».

radicale sono nati proprio in risposta a questo vuoto di rappresentanza (Asara, 2021, pp. 162-171), ma anche come alternativa politica a una parte dell'ideologia del movimento no global (Ruzza e Loner, 2017, pp. 311-314): partendo da una comune lettura della globalizzazione quale espressione del neoliberismo più selvaggio, il "populismo di sinistra" si allontana radicalmente dal cosmopolitismo che animava gran parte della protesta tra Seattle e Genova. All'interno del più profondo *cleavage* tra vincitori e perdenti della globalizzazione (Kriesi, 2009, pp. 221-224), il populismo (di destra e di sinistra) si fa chiara espressione dei *losers*, mentre la variegata espressione del "movimento dei movimenti" non può identificarsi direttamente (o semplicemente) con la categoria dei "perdenti", almeno per ciò che riguarda le *issues* prevalenti nella protesta del Nord globale (Ruzza e Loner, 2017, p. 318). Secondo una lettura, forse eccessiva, ma in parte aderente a quanto abbiamo appena visto riguardo alla composizione sociale e ai riferimenti ideali dei manifestanti (almeno di una parte di essi), le fasce sociali protagoniste della protesta contro la globalizzazione neoliberista «non risentono della competizione per risorse dello stato sociale, della competizione sul mercato del lavoro e di quello che viene percepito come un attacco alle identità localistiche contrapposte a un cosmopolitismo culturale che ben convive con la globalizzazione economica» (pp. 318-319). Estremizzando, tra le righe – a volte molto esplicite – delle teorizzazioni del movimento, si percepisce la globalizzazione come problema ma anche come opportunità; laddove, al contrario, il sentimento delle fasce più impoverite della popolazione a seguito della crisi economica del 2008-2009 è quello del rifiuto radicale, che sfocia nel rancore verso una classe politica non in grado di "difendere" o "resistere" alle insidie degli agenti economici sovranazionali (Damiani e Viviani, 2019, pp. 197-216; CENSIS, 2021).

A livello ideologico, il discorso fortemente post-classista e post-marxista di una parte del movimento, egemone, almeno in Italia, all'interno del Genoa social forum, favorisce il distacco dalle tradizioni di protesta e mobilitazione novecentesche, tanto quelle rappresentate dal comunismo "ufficiale", quanto quelle eredi della nuova sinistra degli anni Sessanta e Settanta, e fino – si potrebbe aggiungere – al movimento della "Pantera" degli anni 1989-1991 (Billi, 2021, pp. 83-95). Questa "fuoriuscita" dalle tradizioni della sinistra

storica contribuisce ad un ribaltamento della logica rivendicativa che transita dalla «radicalizzazione» alla «dislocazione» delle istanze politiche: il movimento no global, e ancor più coerentemente il “populismo di sinistra”, si propone come «progetto di emancipazione alternativo a quello tradizionale della sinistra, ma capace nondimeno di indicare le condizioni per il trascendimento dello *status quo*» (Frega, 2020, pp. 232-233). Molto si potrebbe dire sulla definizione – invero problematica – di “populismo di sinistra”. In concreto, le idee e le proposte del movimento no global qui preso in esame sono state rapportate, in particolare, alle idee e alle proposte scaturite negli anni 2008-2018 da Podemos, in Spagna, e dal Movimento 5 Stelle, in Italia. Se per Podemos l’area politica di insistenza risulta abbastanza definita, molto più complesso è il discorso per il Movimento 5 Stelle, impossibile da definire nei termini della “sinistra” o della “destra” tradizionalmente intese. Eppure, il “vuoto di rappresentanza” colmato parzialmente dal M5S aggrega una molteplicità di istanze tipicamente di sinistra, seppure in una formulazione convintamente post-ideologica e dirompente rispetto alle tradizionali famiglie/comunità politiche italiane (Colloca e Corbetta, 2014, pp. 374-382; Biorcio, 2015).

Ovviamente, anche all’interno del coacervo politico definito come “populismo di sinistra”, bisogna distinguere almeno tra i soggetti «elettoralistici-deleganti» e quelli «partecipativi-mobilitanti» (Padoan, 2020): nonostante le convergenze tattiche e saltuarie che si sono avute tra movimenti e scadenze elettorali, almeno in Italia le declinazioni populistiche del primo tipo tendono a divergere sempre più nettamente dalle istanze mobilitanti del movimento no global. Ma a prescindere da questo, nelle esperienze che più direttamente originano idealmente o si richiamano esplicitamente al movimento no global, come Podemos in Spagna (Campolongo e Caruso, 2021, p. 50), la centralità della classe come *constituency* militante ed elettorale lascia spazio a una retorica fondata sui «cittadini», e su di un distanziamento polemico dalla categoria sinistra/destra, in favore di altre quali, ad esempio, alto/basso (p. 59). Se il concetto di “classe” nel movimento no global subisce un camuffamento lessicale, divenendo «moltitudine», questo produce anche una dilatazione esorbitante dei confini sociologici di questa neo-classe (composta, secondo il lessico dei movimenti di protesta come gli Indignados o Occupy Wall Street, dal 99% della società) che

sembra infine corrispondere al concetto di “popolo”, o “cittadini”, o «gente», secondo il linguaggio utilizzato da Podemos (p. 103). Insomma, una retorica “cittadinista” che accomuna una parte del movimento no global alla (non)ideologia di molti soggetti populistici, primo fra i quali il Movimento 5 Stelle in Italia (Floridia e Vignati, 2014, pp. 51-74; Sciortino, 2019b).

Emergono, dal confronto tra movimento no global e “populismo di sinistra”, ulteriori concordanze. La costruzione del soggetto collettivo del “popolo” consente al tempo stesso di integrare nella protesta tutte le marginalità eccedenti i confini storici della classe operaia, ma al tempo stesso di non uniformarle, quanto di garantirle nella loro pluralità. Alla tipica «ideologia debole» (Mudde, 2017b, pp. 27-47) del populismo corrisponde una composita “ingegneria sociologica”: il popolo è uniforme nell’opporci alle élite, ma diversificato al suo interno, senza necessità di omologazione attorno a un progetto o a un soggetto sociale specifico. Il populismo, anche quello “di sinistra”, è una «forma di politica delle identità» (Müller, 2023, p. 14), un’identità che, al pari del movimento no global, è più oppositiva che propositiva (Becucci, 2003, p. 10).

Un’altra caratteristica che avvicina le vicende politiche del movimento contro la globalizzazione e del “populismo di sinistra” è la loro collocazione rispetto al sistema politico: ambedue sono, o vengono percepiti, o si auto-percepiscono, come *anti-establishment*, ma al tempo stesso sono «pro-sistema», non ponendosi l’obiettivo di un rovesciamento radicale (e violento) attraverso una prassi coerentemente rivoluzionaria sul modello novecentesco (Asara, 2021, p. 165). Il grado di “riformismo” presente nel movimento no global è ovviamente incerto, data la natura composita del movimento stesso, un movimento capace di contenere all’interno dei suoi percorsi organizzativi e nelle sue occasioni di protesta le molteplici anime della sinistra radicale, anche quella più ancorata a ideologie rivoluzionarie. Ma è un dato di fatto che le proposte qualificanti del movimento, dalla Tobin Tax alla cancellazione del debito per i paesi del Sud del mondo, dal reddito di cittadinanza all’istituzione di tribunali internazionali per la salvaguardia dei diritti umani, rimandano ad uno schema che potremmo definire di riformismo radicale, e non a un diretto sovvertimento del sistema. All’interno di questa visione si potrebbe collocare anche il

“fascino” che le due vicende hanno per la rete internet, vero e proprio strumento di disintermediazione della/dalla rappresentanza politica in favore di una partecipazione dal basso, orizzontale e reticolare. In tal senso, l’esperienza del network Indymedia, nato per “comunicare” le proteste di Seattle del 1999, è un tassello in più nella più generale visione di un movimento che critica la globalizzazione come sinonimo di neoliberismo, ma non le opportunità che essa pure crea a prescindere da esso, ponendosi, come hanno molto scritto alcuni suoi protagonisti, «dentro e contro» (Gerbaudo, 2020; Corte, 2018, pp. 92-99; Rossini, 2021, pp. 96-105). Retrospectivamente, la visione di internet che aveva una parte del movimento sembra contenere un certo grado di ingenuità, o di eccessiva fiducia, nel fare della rete qualcosa che potesse essere utilizzato contro il sistema informativo *mainstream*:

Indymedia Italia nasce in occasione del No-Ocse a Bologna per coprire un evento che i media rischiavano di deformare e si è rivelato una piccola rivoluzione nel panorama dei media italiani. [...] Indymedia ha dimostrato possibile grazie a Internet la creazione di mass media dal basso [...]. Nulla è stato più come prima: da quel momento i grandi media hanno dovuto confrontarsi con una voce che l’opinione pubblica considera attendibile, e questo li costringe a una maggiore obiettività. La vera forza di Indymedia sta nella capacità di influenzare i grandi media, di costringerli a collaborare con l’informazione dal basso, di vigilarne la condotta (Carta, 2000, p. 39).

Molti altri sono i temi che si potrebbero citare e che accomunano il caso di studio qui presentato ai multiformi populismi degli anni della crisi economica, in un rapporto che si potrebbe definire, per l’appunto, “genetico”, e che approssimano fra loro le due vicende politiche e le distanziano notevolmente dalla tradizione comunista (March, 2007, pp. 63-77). Tra i vari punti, si potrebbe aggiungere quello di individuare nella “sinistra riformista”, o nei governi di centro-sinistra, uno dei principali bersagli polemici, se non addirittura il principale nemico politico (Damiani, 2020b, p. 269); oppure, ancora, l’agire comunicativo e simbolico quale terreno privilegiato della propria azione politica (Cervelli, 2018). Eppure, vi è un tema decisivo che distanzia clamorosamente le due esperienze: la questione della sovranità statale. Nella proposta populista “di destra” e “di sinistra” lo Stato è l’attore in grado di resistere ai processi di globalizzazione, l’arena entro cui riportare l’economia sotto

il controllo della politica, lo spazio politico e amministrativo in grado di proteggere i cittadini dalla violenza incontrollata delle forze del libero mercato (Chiantera-Stutte, 2018, pp. 169-187). Vi è, in tutte le declinazioni del populismo, una richiesta esplicita o implicita di più welfare state (Bohle, 2018, pp. 61-86), che va nella direzione di un nuovo ruolo *regolatore* dello Stato, anche se non *pianificatore* (Clarich, 2018, pp. 1-14). Viceversa, una parte importante del movimento no global (almeno in relazione al caso di studio in questione) si pone in antitesi tanto del libero mercato quanto dello Stato quale attore progressivo. Da un lato, si assegna grande valore al tema della cooperazione sociale, un terzo settore di cui pure si critica la strutturale precarietà lavorativa; dall'altro, attraverso parole d'ordine quali «né pubblico, né privato: comune», si tenta di fuoriuscire dal classico braccio di ferro novecentesco tra privatizzazioni vs nazionalizzazioni (Mezzadra, 2002, pp. 81-99; Un gruppo di compagni/e, 2002, p. 106; “Ya Basta”, in Calia *et al.*, 2021, p. 181). Attraverso tematiche quali il municipalismo o il mutualismo, si avanzano proposte dalla forte carica utopica, che però sembrano aver funzionato, in seguito, solo in comunità circoscritte territorialmente o demograficamente: il quartiere o il rione fortemente mobilitato grazie alla presenza di un centro sociale, oppure l'azione amministrativa locale promossa da qualche assessore vicino ai movimenti. Più complessa è stata la dinamica di una effettiva generalizzazione, a fronte di un processo storico di rimodellamento del *welfare state* in senso penalizzante per le fasce popolari.

La conclusione a cui si può giungere, limitata e ancora “ipotetica” e introduttiva, è che dalle proteste contro la globalizzazione neoliberista del 1999-2001 si sono affermate una serie di istanze politiche e ideologiche che verranno fortemente rimodellate durante la crisi economica del decennio successivo e rappresentate da movimenti e partiti populistici di vario segno. Queste istanze non possono semplicisticamente sovrapporsi alle idee e alle proposte del movimento d'inizio secolo, ma senza quel movimento probabilmente la «sinistra populista» (Frega, 2020, p. 249) sarebbe stata meno “populista” e più legata alle tradizioni politiche del movimento operaio del Novecento, nelle sue variegata sfaccettature.

Bibliografia

- Agnoletto V. (2002). Le radici del “movimento dei movimenti”. *Micromega*, 2: 40.
- Andretta M., Della Porta D., Mosca L. (2002). *Global, noglobal, new global. La protesta contro il G8 a Genova*. Roma-Bari: Laterza.
- Ardeni P.G. (2020). *Le radici del populismo. Diseguaglianze e consenso elettorale in Italia*. Roma-Bari: Laterza.
- Artoni C. (2002). *Le tribù di Porto Alegre. L'alternativa dal basso*. Milano: ShaKe edizioni.
- Asara V. (2021). I partiti populistici della sinistra radicale: come rinnovare la sinistra? *Rivista di Scienze Sociali*, 1, 2: 162. DOI: 10.53145/indiscipline.v1i2.69.
- ATTAC Italia. (2001a). *Attac al g8*. Volantino conservato presso l'Archivio storico della nuova sinistra Marco Pezzi, Bologna, fondo Fabrizio Billi, «Movimento no global», b. 6, «Attac».
- ATTAC Italia, Direttivo. (2001b). *Relazione all'assemblea di Bologna, 23-24 giugno 2001*, documento conservato presso l'Archivio storico della nuova sinistra Marco Pezzi, Bologna, fondo Fabrizio Billi, «Movimento no global», b. 6, «Attac».
- ATTAC Italia, consiglio nazionale. (2002). *Proposta di discussione per le riunioni macroregionali di giugno 2002*. Documento conservato presso l'Archivio storico della nuova sinistra Marco Pezzi, Bologna, fondo Fabrizio Billi, «Movimento no global», b. 6, «Attac».
- Ávila-Rojas O. (2019). El Sujeto Zapatista y su Proyecto Político. *Civilizar. Ciencias Sociales y Humanas*, 19, 37: 83. DOI: 10.22518/usergioa/jour/ccsh/2019.2/a02.
- Barberis M. (2019). Brexit, Trump e governo giallo-verde. Tre esempi di populismo digitale. *Lo Stato*, 7, 12: 11.
- Barile A., a cura di (2020). *Il secondo tempo del populismo. Sovranismi e lotte di classe*. Roma: Momo edizioni.
- Bartolini S., a cura di (2021). I movimenti di Genova, venti anni dopo. *Farestoria*, 3, 1.
- Bascetta M. (2002). Moltitudine, popolo, massa. In Bascetta M., Bettin G., Bronzini G., Caccia G., Casarini L., Giorgi A., Lazzarato M., Lussurgiu D'Avossa A., Mezzadra S.,

- Negri A., Revel J., *Controimpero. Per un lessico dei movimenti globali*. Roma: manifestolibri.
- Becucci S. (2003). Pratiche di sovversione sociale: il movimento dei disobbedienti. *Quaderni di Sociologia*, 33: 5. DOI: 10.4000/qds.1159
- Biehl J., Bookchin M. (1997). *The Politics of Social Ecology. Libertarian Municipalism*. Montreal-New York: Black Rose Books.
- Billi F. (2021). Dalla Pantera a Genova. Movimenti in Italia nel decennio dalla fine del Novecento agli anni Zero. *Zapruder*, 54: 83.
- Biorcio R., a cura di (2015). *Gli attivisti del Movimento 5 Stelle. Dal web al territorio*. Milano: FrancoAngeli.
- Bobbio L. (1988). *Storia di Lotta continua*. Milano: Feltrinelli.
- Bohle D. (2018). To pay or not to pay? Debt cultures and the politics of debt in Europe's periphery. *Stato e Mercato*, 1: 61. DOI: 10.1425/89850.
- Bornschieer S. (2010). *Cleavage Politics and the Populist Right: The New Cultural Conflict in Western Europe*. Philadelphia: Temple University Press.
- Bronzini G. (2002). Cittadinanza, Welfare State e conflitto sociale. In Bascetta M., Bettin G., Bronzini G., Caccia G., Casarini L., Giorgi A., Lazzarato M., Lussurgiu D'Avossa A., Mezzadra S., Negri A., Revel J., *Controimpero. Per un lessico dei movimenti globali*. Roma: manifestolibri.
- Bronzini G., Friese H., Negri A., Wagner P. (2003). *Europa, costituzione e movimenti sociali*. Roma: manifestolibri.
- Caccia B. (2000). Che cosa significa fare come a Seattle? *Posse*, 1: 70.
- Caccia B. (2003). Dai Municipi al mondo e ritorno. *Global*, 2: 91.
- Cacciapaglia M. (2023). *Con il reddito di cittadinanza. Un'etnografia critica*. Milano: Meltemi.
- Calia C., De Pieri G., Despali P., Gallob M., Mazza V., (2021). *Gli autonomi*, vol. IX, I "padovani". *Dagli anni Ottanta al G8 di Genova 2001*. Roma: Derive Approdi.
- Campolongo F., Caruso L. (2021). *Podemos e il populismo di sinistra. Dalla protesta al governo*. Milano: Meltemi.

- Cannavò S. (2002). *Porto Alegre capitale dei movimenti. Percorsi e progetti di un movimento globale*. Roma: manifestolibri.
- Cantiere delle Idee, Fairwatch, a cura di (2021). *Un altro mondo è ancora possibile? Lo spazio dell'alternativa vent'anni dopo Genova e Porto Alegre*. Milano: Feltrinelli.
- Carotenuto G. (2021). Il G8 di Genova attraverso l'égo-histoire: ma io ero (noi eravamo) no-global nel 2001? In Bartolini S., a cura di, *I movimenti di Genova venti anni dopo. Farestoria*, 3, 1: 45.
- Carta (2000). Indymedia, la prima web tv italiana. *Carta* almanacco, luglio: 39.
- Casarini L. (2000). Come creare le nuove istituzioni. *Carta*, aprile: 33.
- Casarini L. (2002a). Sette parole chiave per costruire un linguaggio comune. In Bascetta M., Bettin G., Bronzini G., Caccia G., Casarini L., Giorgi A., Lazzarato M., Lussurgiu D'Avossa A., Mezzadra S., Negri A., Revel J. *Controimpero. Per un lessico dei movimenti globali*. Roma: manifestolibri.
- Casarini L. (2002b). Da precari a insubordinati. *Global*, 0: 63.
- Cavallaro L. (2001). Ma Carlo Marx non sarebbe d'accordo con voi. *Il manifesto*. Testo disponibile all'indirizzo web: <https://archiviopubblico.ilmanifesto.it/Articolo/2001011903>. (15/05/2023).
- CENSIS (2021). Sintesi 55° rapporto. Testo disponibile all'indirizzo web: <https://www.censis.it/rapporto-annuale/sintesi-del-55%C2%B0-rapporto-censis> (25/05/2023).
- Centro popolare autogestito Firenze sud (2001). *Genova 20 21 luglio*. Volantino conservato presso l'Archivio Centro Studi Movimenti, Parma, fondo Andrea Zini, b. 6, fasc. 1, «Genova 2001».
- Ceri P. (2002). *Movimenti globali. La protesta nel XXI secolo*. Roma-Bari: Laterza.
- Ceri P., a cura di (2009). *Da no global a no war e ritorno. Metamorfosi del movimento globale*. Torino: UTET.
- Cervelli P. (2018). La comunicazione politica populista: corpo, linguaggio e pratiche di interazione. *Actes Sémiotiques*, 121. Testo disponibile all'indirizzo web: <https://www.unilim.fr/actes-semiotiques/6017>. (01/06/2023).

- Chiantera-Stutte P. (2018). Euroscetticismo e populismo: le nuove sfide della politica. In Anselmi M., Blokker P., Urbinati N., a cura di, *Populismo di lotta e di governo*. Milano: Feltrinelli.
- Clarich M. (2018). Populismo, sovranismo e Stato regolatore: verso il tramonto di un modello? *Rivista della regolazione dei mercati*, 1: 1.
- Colloca P., Corbetta P. (2014). Gli elettori del Movimento 5 Stelle sono di destra o di sinistra? *Il Mulino*, 3: 374. DOI: 10.1402/76965.
- Conti A. (2021). Alla ricerca di un nuovo comunismo. Rifondazione comunista e il movimento no-global (1999-2003). *Farestoria*, 3, 1: 9.
- Corte A. (2018). 404: File Not Found. Il caso Indymedia Italia. *Zapruder*, 45: 92.
- D'Arcy S. (2009). Participatory Democracy and the Renewal of Radical Politics. In Daly K., Schugurensky D., Lopes K., a cura di, *Learning Democracy by Doing: Alternative Practices in Citizenship Learning and Participatory Democracy*. Toronto: Transformative Learning Center, OISE/University of Toronto. Testo disponibile all'indirizzo web: <https://works.bepress.com/sdarcy/3/>. (7/06/2023).
- Damiani M. (2016). *La sinistra radicale in Europa. Italia, Spagna, Francia, Germania*. Roma: Donzelli.
- Damiani M., Viviani L. (2019). Populism and Euroscepticism in Podemos and in the Five Star Movement. Faraway, so close? *Partecipazione e Conflitto*, 12, 1: 197. DOI: 10.1285/i20356609v12i1p197.
- Damiani M. (2020a). *Populist radical left parties in Western Europe*. London: Routledge.
- Damiani M. (2020b). Il populismo di sinistra, la variante europea. In Masala A., Viviani L., a cura di, *L'età dei populismi. Un'analisi politica e sociale*. Roma: Carocci.
- Dardot P., Laval C. (2013). *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*. Roma: Derive Approdi.
- Della Porta D., Mosca L., a cura di (2003). *Globalizzazione e movimenti sociali*. Roma: manifestolibri.
- Del Savio L., Mameli M. (2017). Populismo e globalizzazione. *Iride*, 30, 3: 555. DOI: 10.1414/88887.

- Despali P. (2021). Latitanza e resistenza. In Calia C., De Pieri G., Despali P., Gallob M., Mazza V., *Gli autonomi*, vol. IX, I “padovani”. *Dagli anni Ottanta al G8 di Genova 2001*. Roma: Derive Approdi.
- Direzione nazionale di Rifondazione comunista. (2000). Documento politico, testo disponibile all’indirizzo web: https://archivio.rifondazione.app/direzionepolitica/doc_direzione/000629doc_appr.html. (23/05/2023).
- Fazi T., Mitchell W. (2018). *Sovranità o barbarie. Il ritorno della questione nazionale*. Milano: Meltemi.
- Fittipaldi R. (2021). *Podemos. Un profilo organizzativo*. Milano: Meltemi.
- Floridia A., Vignati R. (2014). Deliberativa, diretta o partecipativa? Le sfide del Movimento 5 Stelle alla democrazia rappresentativa. *Quaderni di Sociologia*, 65: 51. DOI: 10.4000/qds.369.
- Fonio C. (2004). I movimenti collettivi nell’epoca della globalizzazione. I no global in Italia. *Studi di Sociologia*, 42, 2: 211. DOI: 10.1400/23750.
- Frega R. (2020). Il populismo di sinistra come “altro” della socialdemocrazia. In Masala A., Viviani L., a cura di, *L’età dei populismi. Un’analisi politica e sociale*. Roma: Carocci.
- Friedman T.L. (1999). Foreign Affairs; Senseless in Seattle. *New York Times*. Testo disponibile all’indirizzo web: <https://www.nytimes.com/1999/12/01/opinion/foreign-affairs-senseless-in-seattle.html>. (20/05/2023).
- Fruci G.L. (2003). “L’orizzonte irraggiungibile”. L’identità dei social forum fra utopia e storia. *Quaderni di Sociologia*, 33: 59. DOI: 10.4000/qds.1163.
- George S. (2000). Secondo round. “La società civile non è mai stata così forte”. *Carta*, aprile: 30.
- Gerbaudo P. (2020). *I partiti digitali. L’organizzazione politica nell’era delle piattaforme*. Bologna: il Mulino.
- Giachetti D. (2003). *Un rosso relativo. Anime, coscienze, generazioni nel movimento dei movimenti*. Roma: Datanews.
- Giacopini V. (2002). *No-global tra rivolta e retorica*. Milano: Elèuthera.
- Ginori A., a cura di (2002). *Le parole di Genova. Idee e proposte dal movimento*. Roma:

Fandango libri.

Global (2002). L'Europa dei movimenti. Se non ora quando? *Global*, 0: 41.

Gorz A. (1999). (Senza titolo). *Carta*, 3: 10.

Gould-Wartofsky M.A. (2015). *The Occupiers. The making of the 99 per cent movement*. Oxford: Oxford University Press.

Grispigni M. (2021). Vent'anni dopo. In Grispigni M., Pizzo A., a cura di, *Genova 2001-2021. L'agguato*. Roma: manifestolibri.

Halloway J. (2004). *Cambiare il mondo senza prendere il potere. Il significato della rivoluzione oggi*. Napoli: Intra Moenia.

Hardt M. (2002). Sovranità nazionale e rete dei movimenti a Porto Alegre. *Posse*, maggio: 114.

Klein N. (2001a). *No Logo. Economia globale e nuova contestazione*. Milano: Baldini&Castoldi.

Klein N. (2001b). L'anti-global disorganizzato (?) che funziona a perni e raggi. *L'Unità*, 23 luglio: 31.

Kriesi H., Grande E., Lachat R., Dolezal M., Bornschier S., Frey T. (2008). *West European Politics in the Age of Globalization*. Cambridge: Cambridge University Press.

Kriesi H. (2009). Rejoinder to Liesbet Hooghe and Gary Marx, "A Post Functional Theory of European Integration: from Permissive Consensus to Constraining Dissensus". *British Journal of Political Science*, 39, 1: 221.

InfoAut. (2021). *Genova 2001: spunti per una riflessione*. Testo consultabile online: <https://www.infoaut.org/conflitti-globali/genova-2001-spunti-per-la-riflessione> (20/05/2023).

Magnaghi A., Paba G., Giusti M., Perrone C., Allegretti G., Ferraresi G., Calori A., Tarozzi A., Marson A., Scandurra E., Giangrande A., Mortola E. (2002). Carta del nuovo municipio. *Carta*, Numero speciale almanacco 3: 42. Testo disponibile all'indirizzo web: <https://www.peacelink.it/consumo/docs/140.pdf> (19/12/2023).

March L. (2007). From Vanguard of the Proletariat to *Vox Populi*: Left-Populism as a "Shadow" of Contemporary Socialism. *The SAIS Review of International Affairs*, 27, 1:

63. DOI: 10.1353/sais.2007.0013.

- Mastropaolo A. (2012). *Is Democracy a Lost Cause? Paradoxes of an Imperfect Invention*. Colchester: ECPR Press.
- Melucci A. (1982). *L'invenzione del presente. Movimenti, identità, bisogni individuali*. Bologna: il Mulino.
- Melucci A., a cura di (1984). *Altri Codici. Aree di movimento nella metropoli*. Bologna: il Mulino.
- Mezzadra S. (2002). Soggettività e modelli di cittadinanza. In Bascetta M., Bettin G., Bronzini G., Caccia G., Casarini L., Giorgi A., Lazzarato M., Lussurgiu D'Avossa A., Mezzadra S., Negri A., Revel J., *Controimpero. Per un lessico dei movimenti globali*. Roma: manifestolibri.
- Molinari M., a cura di (2003). *No global? Cosa veramente dicono i movimenti globali di protesta*. Roma-Bari: Laterza.
- Mudde C. (2017a). *Syriza. The Failure of the Populist Promise*. London: Palgrave MacMillan.
- Mudde C. (2017b). Populism: An Ideational Approach. In Rovira Kaltwasser C., Taggart P., Ochoa Espejo P., Ostiguy P., a cura di, *The Oxford Handbook of Populism*. Oxford: Oxford University Press.
- Müller J. (2023). *Cos'è il populismo*. Milano: Egea.
- Negri T., Hardt M. (2003). *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*. Milano: Rizzoli.
- Negri T. (2003). Il povero, minaccioso, indispensabile nemico. *Global*, 2: 48.
- Nerozzi S. (2020). Oltre il velo del populismo: globalizzazione, crisi economica e welfare state. In Danani C., a cura di, *Democrazia e Verità. Tra degenerazione e rigenerazione*. Brescia: Morcelliana.
- Oroza Busutil R. (2002). Il movimento antiglobalizzazione: un nuovo soggetto nelle relazioni internazionali? *Proteo*, 3. Testo disponibile all'indirizzo web: http://www.proteo.rdbcub.it/article.php?id_article=217&artsuite=0. (23/05/2023).
- Ovende K. (2015). *Syriza. Inside the Labyrinth*. London: Pluto Press.
- Padoan E. (2020). *Anti-Neoliberal Populisms in Comparative Perspective*. A

Latinamericanisation of Southern Europe? London: Routledge.

- Parola V. (2004). *Globalizzazione e no global*. Roma: Newton&Compton editori.
- Pazé V. (2017). Il populismo come antitesi della democrazia, *Teoria Politica*, 7: 111. Testo disponibile all'indirizzo web: <http://journals.openedition.org/tp/529>. (03/09/2023).
- Petrella R. (2000). (senza titolo). *Carta*, agosto: 16.
- Pianta M. (2001). *Globalizzazione dal basso. Economia mondiale e movimenti sociali*. Roma: manifestolibri.
- Pizzo A., a cura di (2002). *Un altro mondo in costruzione. Le idee del movimento globale*. Milano: Baldini&Castoldi.
- Ramonet I. (2000). A New Dawn. *Le Monde Diplomatique*, gennaio. Testo disponibile all'indirizzo web: <https://mondediplo.com/2000/01/01leader>. (3/09/2023).
- Rappresentanza sindacale di base, federazione di Bologna. (2001). Volantino di lancio della manifestazione contro il G8 di Genova, conservato presso l'Archivio Centro Studi Movimenti, Parma, fondo Andrea Zini, b. 6, fasc. 1, «Genova 2001».
- Rosanvallon P. (2006). *La contre-démocratie. La politique à l'âge de la défiance*. Paris: Éditions du Seuil.
- Rossini I. (2021). Uno spettro si aggira per la rete. *Indymedia Italia e il caso del G8. Zapruder*, 54: 96.
- Ruzza C., Loner E. (2017). Aspetti demografici ed ideologici del populismo in Europa. *Società Mutamento Politica*, 8, 50: 305. DOI: 10.13128/SMP-20861.
- Sciortino R. (2019a). *I dieci anni che sconvolsero il mondo. Crisi globale e geopolitica dei neopopulismi*. Trieste: Asterios.
- Sciortino R. (2019b). *L'ascesa dei neopopulismi*. Trieste: Asterios.
- Shaw M. (1994). Civil Society and the Global Politics: Beyond a Social Movement Approach. *Millennium. Journal of International Studies*, 23, 3: 647. DOI: 10.1177/03058298940230031001.
- Somma A. (2018). *Sovranismi. Stato, popolo e conflitto sociale*. Roma: Derive Approdi.
- Tarchi M. (2014). Dieci anni dopo. L'Italia populista e il caso Beppe Grillo. *Quaderni di sociologia*, 65: 31. DOI: 10.4000/qds.367.

Tarchi M., a cura di (2019). *Anatomia del populismo*. Napoli: Diana edizioni.

Tesei R. (2022). Dal Pci al Pds, alla Rete: dinamiche populiste della sinistra italiana nella crisi della Repubblica, *Diacronie*, 49, 1: 43.

Tyler P.E. (2003). A New Power in The Streets. *New York Times*. Testo consultato all'indirizzo web: <https://www.nytimes.com/2003/02/17/world/threats-and-responses-news-analysis-a-new-power-in-the-streets.html> (15/05/2023).

Un gruppo di compagni/e (2002). Porto Alegre 2002: il lavoro delle moltitudini. *Posse*, maggio: 102.

Zaru E. (2016). “Impero” e “imperialismo”. Michael Hardt e Antonio Negri nel dibattito internazionale. *Scienza&Politica*, 28, 54: 147. DOI: 10.6092/issn.1825-9618/6200.